GIORNO — Lunedì-Martedì 1-2 Aprile — Num. 91 — ANNO XXIX (1895) — Num. 91 — Lunedì-Martedì 1-2 Aprile — GIORNO

LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono agli uffici di pubblicità
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, via S. Teresa, 13, piano 1°.
FIRENZE - MILANO - NAPOLI - ROMA - VENEZIA

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: in 4ª pag. Centesimi 75 - in 3ª pag. (dopo la firma del gerente) Lire 5. — Avvisi economici Centesimi 5 ogni due parole.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in piazza Solferino ed alla Libreria Roux Frassati e C° Piazza Castello, Galleria Subalpina;
fuori Torino presso gli uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea 18 10 1 80
Estero — qualunque destinazione 37 20 3 50
Supplementi, Doni, ed Abbonamenti gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Col 1° aprile 1895

LA

Stampa - Gazzetta Piemontese

apre i seguenti abbonamenti:

Dal 1° aprile al 31 dicembre 1895.

L'associazione alla **Stampa - Gazzetta Piemontese** dal 1° aprile al 31 dicembre 1895 costa soltanto L. 15 e dà diritto a:

La STAMPA - Gazzetta Piemontese, spedizione quotidiana a domicilio.

Calendario mensile di 12 fogli grandi.

Supplementi della *STAMPA - Gazzetta Piemontese*.

Libri da scegliere nelle pagine *A* del *Catalogo* per l'importo di L. 3 oppure nelle pagine *B* del *Catalogo* per l'importo di L. 14.

La Gazzetta Letteraria settimanale (qualora non si scelgano libri per premio) per tutta la durata dell'abbonamento.

Il Bollettino delle estrazioni di tutti i prestiti a premi italiani, che si pubblica due volte al mese e si spedisce agli abbonati che ne fanno richiesta.

Il Catalogo per la scelta dei libri comprende tutte le pubblicazioni della Casa Editrice Roux Frassati e C°, nel quale sono annotate opere letterarie, storiche, politiche e scientifiche di primario valore e di grande importanza. — Il catalogo si spedisce *gratis* a chiunque ne faccia richiesta anche con semplice biglietto di visita.

Dal 1° aprile

si concedono anche dalla Amministrazione della **STAMPA - Gazzetta Piemontese** abbonamenti per un *anno*, per *sei mesi*, per *tre mesi*, per *un mese* ai seguenti prezzi e coi seguenti premi:

L. 18 all'anno, col premio di libri (per l'importo di L. 4, se scelti nel Catalogo *A*; per l'importo di L. 18, se scelti nel Catalogo *B*) o della *Gazzetta Letteraria* per tutta la durata dell'abbonamento, oltre il *Calendario mensile* di 12 fogli grandi, i *supplementi della STAMPA*, il *Bollettino delle estrazioni*.

L. 10 al semestre, col premio di libri (per l'importo di L. 2, se scelto nel Catalogo *A*; per l'importo di L. 10, se scelti nel Catalogo *B*) e della *Gazzetta Letteraria* per tutta la durata dell'abbonamento, oltre il *Calendario mensile* di 12 fogli grandi, i *supplementi della STAMPA*, il *Bollettino delle estrazioni*.

L. 5 al trimestre col premio di libri (per l'importo di L. 1, se scelti nel Catalogo *A*; per l'importo di L. 5, se scelti nel Catalogo *B*) o della *Gazzetta Letteraria* per tutta la durata dell'abbonamento, oltre il *Calendario mensile* di 12 fogli grandi, i *supplementi della STAMPA* il *Bollettino delle estrazioni*.

I vini italiani in Austria

(Nostra corrispondenza).

Vienna, marzo.

(Folo) — Una grave disposizione, destinata a compromettere l'avvenire della nostra esportazione vinicola in Austria-Ungheria, ha preso il Governo imperiale. Secondo un telegramma ufficiale, il Governo ungherese, molto verosimilmente d'accordo con quello austriaco, ha emanato ieri un decreto in virtù del quale i vini italiani, qualunque sia la loro provenienza, non potranno venir ammessi al godimento della tariffa daziaria di favore, ascendente a fr. 3 20, se non sono accompagnati, oltrechè dai documenti di porto, anche dalle fatture originali e da tutta la corrispondenza concernente le trattative di vendita. Questa notizia, giunta da Fiume, ha prodotto una penosissima impressione fra quei negozianti di vino. Aggiungete che, quantunque il decreto ministeriale fosse stato reso noto soltanto nel dopopranzo, già nelle prime ore del mattino le Autorità doganali s'erano rifiutate di sdaziare una forte partita di vino perchè non accompagnata dai sunnominati documenti.

Fino a ieri si credeva che queste disposizioni del Governo imperiale concernessero soltanto le provenienze da Sansevero e Barletta, dai quali luoghi erano stati spediti dei vini che avrebbero dovuto essere d'origine italiana, mentre viceversa pare non lo fossero, ad onta dei documenti rilasciati dalle Autorità locali: ma nessuno avrebbe mai supposto che misure così tassative si potessero rendere generali. Tanto meno s'aveva motivo a supporlo, dacchè le trattative corse in queste ultime settimane fra il Governo italiano e la cancelleria austriaca pareva prendessero una piega favorevole per entrambi.

Volendo essere imparziali, non si può certamente negare che da parte di alcuni negozianti italiani, per ragioni che per patriottismo è meglio tacere, non si siano commessi degli abusi. Ma questo fatto, per quanto deplorevole, rimane pur sempre l'opera di pochi, a sopprimere la quale doveva essere bastante una più oculata e severa vigilanza delle Autorità italiane, specialmente nel non lasciarsi carpire con tanta buona fede i certificati d'origine.

Il Governo austro-ungarico era nel suo pieno diritto di protestare contro simili abusi, come dovere del nostro era di garantire che non si sarebbero in verun modo più verificati; ma la misura presa dall'Austria non solo non è giustificata, ma viene a ledere lo spirito del trattato commerciale in generale e della clausola, concernenti i vini in particolare. Con essa si viene a creare una tale situazione alla nostra produzione vinicola da precluderle le piazze che con tanto stento aveva acquistate nell'Impero. Non basta che i documenti che oggi si richieggono per sdaziare i nostri vini colla tariffa di favore siano una pretesa che un onesto negoziante ha diritto di respingere con indignazione, ma siccome essi devono prima essere trasmessi al Ministero per la relativa verifica, così capirete che dall'arrivo del vino fino al giorno in cui tutte le pratiche possano essere esaurite, passerà un lungo spazio di tempo. Ciò farà aumentare le spese sensibilmente, oltre al rischio che la merce nel frattempo si deteriori. A tali condizioni chi vorrà più spedire vino in Austria?

Quando il Governo austriaco accettò che andasse in vigore la clausola contenuta nel trattato commerciale coll'Italia, non pensò o non s'aspettò che i produttori interni gli sollevassero tante proteste. Di più, allora, la produzione vinicola del paese era, in causa della fillossera, insufficiente al fabbisogno. Oggi, è di qualcosa migliorata, e i produttori, che veggono aprirsi di nuovo un roseo avvenire, continuano a far pressione sul Governo perchè protegga e aiuti i loro sforzi. In ciò devesi cercare la ragione delle fiscalità che si minacciano ai nostri vini, mentre quella adotta dalla cancelleria imperiale non è che un pretesto, purtroppo, apparentemente giustificato dalla poco onorevole condotta di alcuni nostri esportatori.

Un anno fa era la Francia che ci minacciava una seria concorrenza coi suoi vini in Austria; ma tutti i suoi sforzi si spuntarono contro la fermezza posta dal Governo austriaco a respingere le sue domande. Superato quel pericolo, stava in noi saper profittare d'una condizione di cose tanto favorevole: invece abbiamo fatto tutto il contrario.

In principio, spinti dal bisogno e dal desiderio di far affari, i nostri produttori inviarono tutto quanto avevano di disponibile, fosse poi adatto o no alle piazze di consumo. Ma dopo una crisi così lunga come fu quella enologica, quest'errore poteva essere scusato.

Fu l'insistervi, e più ancora la biasimevole abitudine dei nostri esportatori di non dare tipi svariati di vino, che ci resero sempre più ostili gli acquirenti. Questo non fu più errore, ma colpa, che, Dio non voglia, chissà quanto caramente ci toccherà pagare. Oggi siamo ridotti al punto che ai nostri prodotti si grida la croce addosso. È doloroso il constatarlo, ma è altrettanto necessario il dirlo francamente affinchè si pensi a porvi rimedio.

È tempo poi che anche il Governo s'interessi un po' più per le sorti della nostra enologia. È a sperare che, dando all'Austria quelle garanzie cui ha diritto, essa desisterà dalla menzionata misura; dacchè, se volesse mai insistervi, provocherebbe naturali rappresaglie, il che, con un'esportazione com'essa ha per l'Italia, non le potrebbe tornar conto. Appianate queste differenze su una base stabile, dovrà esser cura del nostro Governo di invigilare di più sul lavoro dei nostri esportatori. L'azione del Governo in questo caso è quella prima di tutto d'impedire, e i modi non gli mancano, a che si rinnovino inconvenienti come quelli successi, e secondo incoraggiare con tutti i mezzi possibili la produzione affine di farla migliorare e renderla a un lavoro di esportazione.

Le Stazioni enologiche poi, almeno coi criteri che sono impiantate e dirette oggi, sono perfettamente inutili, anzi uno sperpero di denaro senza ragione. Converrebbe quindi pensare o a sopprimerle o a modificarle di sana pianta. Così l'esperienza ha insegnato che esse furono aperte ove meno se ne sentiva il bisogno. Per esempio: questa di Vienna nessuno sa spiegarsi a che cosa serva, mentre si è commesso l'errore di non erigerne una a Trieste e una a Fiume, i due più grandi scali pel vino italiano. Laggiù due Stazioni enologiche, affidate a persone di incontestabile capacità ed esperte della lingua, potrebbero rendere degli eminenti servizi.

Ci sarebbero molte altre cose a menzionare che per tirannia di spazio debbo omettere; ma, tirando la somma ripeto, che fa d'uopo di provvedimenti eccezionali se si vuol congiurare i pericoli che minacciano l'avvenire enologico d'Italia. Non è solo qui che noi andiamo perdendo terreno, e che per di più con vessazioni si cerca di farcene perdere ancora di più, ma le notizie che arrivano dalla Svizzera e dalla Germania sono tristi assai. Urge provvedere, che se più si tarda ogni soccorso sarà invano.

Su questo proposito ci scrive da Trieste X in data 29 marzo:

Il periodo acuto della questione dei vini è superato.

Il Governo, in seguito ai vivi reclami, ha concesso lo sdaziamento delle considerevoli partite giacenti al punto franco, sorpassando sulla condizione che la data dei visti consolari austriaci fosse pur quella della spedizione. Fra ieri e oggi la nostra Dogana daziò circa 3000 botti di vino che verrà inoltrato nelle stazioni di consumo. Questo trattamento lo avranno tutte quelle partite di vino che arriveranno qui prima del 1° aprile e che saranno provvedute di regolari documenti di origine. Per le partite che arriveranno dopo il 1° aprile la Dogana delibererà di caso in caso.

Questa disposizione — come vedete — è transitoria ed ha lo scopo di liberare le partite incagliate; però dal futuro accordo fra i due Governi se ne attende un'altra che sarà definitiva e che scioglierà questa eterna questione.

Speriamolo!

Giolitti non chiede rinvii.

L'opinione di Biancheri e di Ercole sull'interpretazione dell'art. 45 dello Statuto.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 17,20:

Era stata sparsa ad arte la notizia che l'on. Giolitti avesse domandato — altri dicevano che intendesse domandare — un rinvio per la discussione della sua causa di competenza e di conflitto di attribuzioni davanti alla Corte di Cassazione.

Posso assicurarvi nel modo più preciso e più perentorio che nessuna domanda di tal genere fu mai proposta o si ebbe intenzione di proporre davanti questa Sezione penale della Cassazione.

Il presidente senatore Canonico ha fissato l'udienza del 17 aprile per la discussione dei ricorsi di incompetenza presentati dall'on. Giolitti contro le decisioni della Sezione d'accusa della Corte di Appello, e pel 17 aprile la discussione avrà sicuramente luogo.

Come già sapete, i difensori dell'on. Giolitti hanno presentato due ricorsi davanti alla Cassazione. Uno riguarda la incompetenza della Magistratura ordinaria tanto per il procedimento per sottrazione di documenti quanto per la presentazione dell'oramai famoso plico.

In base agli articoli 45 e 47 dello Statuto, l'on. Giolitti e i suoi difensori hanno eccepito che tanto il processo per sottrazione di documenti, quanto l'altro per la presentazione del plico non fossero di competenza dell'Autorità giudiziaria comune perchè, se sottrazione ci fu, i documenti furono sottratti per ordine del Giolitti come ministro, e di questo reato, se esistesse, non potrebbe esser giudice che il Senato convocato in Alta Corte di giustizia dietro accusa della Camera; e per la presentazione del plico il Giolitti l'ha fatta alla Camera, nella sua qualità di deputato, epperò dev'essere sottratto ad ogni responsabilità, nè si può senza consenso della Camera procedere contro di lui in forza dell'art. 45 dello Statuto.

Ma l'onorevole Giolitti ricorse anche alla Cassazione sollevando la questione del conflitto di giurisdizione. La Camera, è innegabile, deliberò di avocare a sè e di giudicare essa la questione del plico. Tant'è che la inscrisse all'ordine del giorno e ritenne presso di sè i documenti contenuti nel plico. L'Autorità giudiziaria volle inquirere e giudicare su questa questione, ma oltrechè le manca il corpo del reato — il plico e i documenti — verrebbe a impingere in un diritto della Camera elettiva sancito dall'articolo 45 dello Statuto.

A proposito di questo articolo e della interpretazione da esso fatta dalla Corte di Cassazione di Roma, posso narrarvi e garantirvi un curioso ma significante episodio.

Voi sapete che è a Roma l'onorevole Biancheri, venuto a ricevere il Collare dell'Annunziata da S. M. e a fare alcune visite di dovere. Orbene, l'altra sera egli si trovava con un deputato di Opposizione molto deciso.

Il discorso venne fra i due — o, per meglio dire, fra i tre, giacchè era presente anche un altro onorevole — sul contegno che avrebbe tenuto l'Opposizione di S. M. allo riaprirsi della Camera.

Dopo alcune previsioni e alcune osservazioni da una parte e dall'altra, l'on. Biancheri esci esplicitamente ed energicamente in questa affermazione:

— Se, per caso, nella nuova Camera io fossi rieletto presidente della Maggioranza ministeriale, ciò che non desidero, e si sollevasse alla Camera la discussione sopra l'interpretazione dell'art. 45 dello Statuto, io non potrei altrimenti e sarei deciso a scendere dal banco presidenziale per sostenere le prerogative della Camera contro l'assurda e restrittiva interpretazione fatta dalla Corte di Cassazione dell'articolo 45 dello Statuto in occasione della sentenza Prampolini. Io non posso dimenticare — soggiungeva l'on. Biancheri — che feci parte della Commissione che interpretò autenticamente quell'articolo 45 nel 1856 e deliberò la interpretazione svolta splendidamente dall'onorevole Mancini, interpretazione che la Cassazione ha dimenticato e manomesso. Nessun deputato può essere perseguitato dall'Autorità giudiziaria finchè dura una legislatura, ancorchè la sessione sia chiusa.

L'on. Ercole, antico parlamentare, anch'egli non nasconde la identica opinione, e se la questione verrà alla Camera, benchè ministeriale, si propone di iscriversi primo nella discussione e di sostenere la tesi del Biancheri contro il giudizio della Cassazione.

Segni dei tempi!.... che volgono un po' maluccio, in questa questione, contro il Ministero e specie contro S. E. Calenda.

I ministri dal Re.

Ancora la data delle elezioni.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 21,5:

Il Re ha ricevuto stamattina i ministri per la firma dei decreti e le relazioni sugli affari correnti. Mancava l'on. Baracuoli.

Terminata la relazione, il Re conferì cogli onorevoli Crispi e Boselli. Secondo l'*Italia*, l'on. Crispi avrebbe informato il Re a che punto trovasi la revisione delle liste elettorali, assicurando che le elezioni possono effettuarsi pel 10 maggio.

Il Re ha poi firmato le proposte ricompense al valor militare alle truppe d'Africa, motivate per ogni combattente che se ne reso meritevole nei fatti d'armi di Coatit e Senafè.

Firmò anche i decreti di promozione ad ufficiali dei volontari di dogana.

La proclamazione della candidatura Crispi nel IV Collegio di Roma.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 15:

Stamattina si adunarono diversi elettori del IV Collegio; presiedeva il commendatore Augliano-Parosotti, che accennò brevemente allo scopo della riunione, quello cioè di proclamare un candidato alle prossime elezioni. Sorse quindi il cav. Zeri, il quale propose la candidatura dell'onorevole Crispi. La proposta fu accettata all'unanimità. Seduta stante, venne mandato all'onorevole Crispi il seguente telegramma: « A Francesco Crispi, per propria « virtù designato rappresentante di Roma ca« pitale d'Italia, arrivi gradito il saluto degli « elettori del IV Collegio. »

Per ultimo il presidente raccomandò a tutti di lavorare disciplinati e compatti perchè gli avversari del Governo e dell'onorevole Crispi non dormono.

E così ebbe termine la solenne cerimonia.

Come si faccia l'epurazione delle liste elettorali.

Ci telegrafano da Napoli, 31, ore 15,15:

Il *Roma* pubblica che nel Collegio dell'onorevole Bovio la revisione delle liste elettorali venne fatta da un candidato avverso, appartenente all'Amministrazione provinciale. La lista degli elettori della città di Canosa sopra 2700 elettori ne vennero cancellati 2200; nelle liste di Ruvo vennero aggiunti 700 persone devote a Jatta, avversario del Bovio. Le Autorità lasciarono fare.

Per combattere l'on. Cocco-Ortu.

Ci telegrafano da Cagliari, 31, ore 17,40:

Ha destato sfavorevolissima impressione la notizia dello scioglimento dei Municipii di Sorgono, Aritzo ed Atzara, soliti a dare unanimità di voti all'on. Cocco-Ortu nelle elezioni politiche. Vi si ravvisa un evidente violenza elettorale. Nella sua guerra contro l'on. Cocco-Ortu, la Prefettura non indietreggia di fronte ad alcuno scrupolo.

Ricevimenti al Quirinale.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 21,5:

Il Re ricevette in udienza particolare il generale Sani ed il conte Parrone di San Martino.

Zanardelli e Rudinì.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 22,30:

Sono ritornati a Roma, col medesimo treno, gli onorevoli Zanardelli e Di Rudinì.

Come l'*Opinione* commenta la grazia a Falta ed Aurilio.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 20,30:

I giornali che nel fecero ieri commentano oggi la grazia concessa a Falta ed Aurilio presso a poco con la medesima intonazione dei primi. L'*Opinione* invece porta una nota diversa, che vi trasmetto testualmente: « Per conto nostro, non ci associamo al parere espresso in termini abbastanza enfatici da alcuni nostri confratelli sulla grazia che il Governo francese ha concesso agli italiani Falta ed Aurilio, quindici giorni dopo quella che il Governo italiano ha fatto al francese Romani. Le avremmo comprese l'una e l'altra simultanee. E poi, vi sono stati incidenti per mezzo dei quali abbiamo taciuto, ma che, ora possiamo dirlo, non ci sono piaciuti, troppo sforzata ci sembra questa grazia francese. Registriamo e passiamo oltre. Non ci sembra proprio il caso di spenderci commenti ».

La polemica africana colla *Tribuna*.

Ci telegrafano da Roma 31, ore 21,35:

Il corrispondente torinese della *Tribuna* trasmette al suo giornale un sunto della vostra replica sulle cose d'Africa, cui la *Tribuna* fa seguire queste parole: « La *Gazzetta Piemontese*, schivando il terreno dei fatti e basandosi su ipotesi assurde od amene e su argomentazioni generiche che abbiamo man mano ribattute, si ripete, mettendosi così in grado di continuare la polemica all'infinito. Non mette conto di seguirla più oltre nelle sue variazioni d'anti-africanismo elettorale ».

(Come noi non la seguiremo nelle sue logomachie).

Billot verrà richiamato?

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 22,30:

Si annuncia che Billot, ambasciatore di Francia, che si trova attualmente in congedo, partirà presto per Roma. Secondo la *Tribuna*, questa partenza non sarebbe temporanea; Billot ritornerebbe a Roma per presentare le sue lettere di richiamo.

La liberazione del maggiore Falta.

La *Stefani* ci comunica da San Remo, 31:

La signora Falta ha ricevuto un telegramma dal marito annunziantele la sua liberazione ed il prossimo arrivo.

La linea della ferrovia Santi-Cassala.

Ci telegrafano da Roma, 31 ore 21,5:

Si smentisce che il Governo pensi ora alla costruzione d'una ferrovia Saati-Cassala, che costerebbe un'ottantina di milioni.

Gli studi per le grandi manovre.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 21,5:

Lo stato maggiore ha compiuto lo studio riflettente le grandi manovre di questo anno. A giorni ne presenterà la relazione al Ministero della guerra.

I provveditori agli studi ed ispettori scolastici.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 21,5:

Si assicura che il ministro della pubblica istruzione abbia deliberato il collocamento a riposo dei provveditori agli studi ed ispettori scolastici che hanno raggiunto i 40 anni di servizio e superati i 65 anni d'età.

Scopo del provvedimento è quello di rinvigorire l'Amministrazione scolastica provinciale con elementi più giovani e più attivi.

Per la marina mercantile.

Ci telegrafano da Roma, 1, ore 21,5:

Il ministro della marina ha trasmesso ai colleghi del tesoro e delle finanze un progetto di legge sulla marina mercantile perchè ne esaminino colla maggiore possibile sollecitudine la parte finanziaria, specialmente per quanto concerne i premi da conferirsi, giusta i voti del Parlamento. Il disegno di legge migliora le condizioni degli armatori e favorisce notevolmente lo sviluppo della marina mercantile.

Il reclutamento territoriale.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 21,5:

Secondo l'*Italia*, il generale on. Mocenni non avrebbe ancora deciso d'adottare pel reclutamento dell'esercito il sistema territoriale. Aggiunge che la questione è tuttora allo studio.

L'*Opinione* poi, con un vivace articolo tecnico, si dichiara risolutamente contraria a questa innovazione.

L'80° genetliaco di Bismarck.

La *Stefani* ci comunica da Berlino, 31:

In gran numero di città e villaggi si è celebrato oggi con riunioni, discorsi e banchetti il genetliaco di Bismarck. Stasera vi saranno luminarie. Domani gli Uffici pubblici e le Scuole saranno chiuse nella maggior parte degli Stati confederati.

***

Ci telegrafano da Parigi, 31, ore 24,25:

Il *Soir* critica la *Sera* di Milano, qui giunta con nastri tricolori per l'anniversario di Bismarck. (?!)

I Reali di Portogallo a Torino.

Ci telegrafano da Parigi, 31, ore 24,25:

Telegrafano da Lisbona che il Re e la Regina di Portogallo si recheranno a Torino in maggio per le nozze del Duca d'Aosta. Li accompagnerà la regina madre, Maria Pia.

Una conferenza dell'on. Ferri sulla guerra.

Ci telegrafano da Milano, 31, ore 15,45:

L'on. Enrico Ferri nel teatro dell'Alhambra tenne una conferenza sui *delitti individuali e delitti collettivi*. Si diffuse molto combattendo le teorie dei sostenitori della guerra. Affermò che questa non può rimediare a nulla ed eccita sentimenti pravi. Concluse dicendo che la conquista della civiltà è il rispetto per la vita dell'uomo.

L'affollato pubblico applaudì vivamente l'oratore. Stasera gli verrà offerto un banchetto.

I testamenti di Sanguineti, Castellani e Bertoja.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 22,30:

La *Tribuna* pubblica il testamento degli ufficiali Sanguineti e Castellani e del furiere Bertoja, morti combattendo in Africa. Il Sanguineti, quando fece il testamento, era prigioniero di degiac Bata Agos. Egli scrive: « Il degiac è d'accordo con ras Mangascià; non so la sorte che m'attende. Alle accuse che probabilmente mi si faranno, vorrei poter rispondere a voce, ma non lo posso. Dico qui che il mio contegno in nulla ha influito sulla decisione del degiac, che da molto tempo covava nell'animo sua la ribellione.

« Ho sempre cercato di fare il mio dovere nell'interesse d'Italia e lo farò sino alla fine. Preferisco morire in questa prigionia. In attesa dell'ora suprema penso a quel che lascio. Provo viva riconoscenza per il mio interprete Gare Sghear, che rifiutò promesse lauta e perdette quanto aveva e mi rimase sempre legato; tutto, insomma, rinunziò pur di rimaner con me. Lo stesso dicasi per gli attendenti Boracchi e Fedda; mi permetto di raccomandarli caldamente per un indennizzo ed un premio se la loro sorte sarà migliore della mia. Si diportarono pure bene il cagnasmacc Micael e molti soldati che non tennettero di dimostrarmi simpatia e dispiacere per quanto avvenne.

« Avevo meco una donna che è incinta; anch'essa la raccomando. Avevo molta roba e danaro; tutto mi venne rubato; se sarò rimborsato si provveda con quei danari per l'avvenire di mio figlio e sia distribuita una somma anche agli attendenti ed agl'interpreti. Ho anche crediti e tutti li lascio ad essi. Un saluto alla mia famiglia ed a tutti gli amici. Evviva l'Italia! »

In una postilla il Sanguineti aggiunge che avrà avuto in denaro circa lire quattromila e dice di lasciare alla famiglia quanto possiede in Italia.

Il testamento del Castellani porta la data dell'8 gennaio 1895. Comincia con queste parole: « Dato il caso che potessi soccombere, queste sono le mie ultime volontà..... ».

E termina così: « Se queste disposizioni vanno in vigore, è segno che sono caduto per l'onore della bandiera italiana e soccombo volentieri ».

Il testamento del furiere Bertoja forma una lettera diretta ad un suo amico ed è datata da Adi-Ugri, 24 dicembre 1894, e scritta a matita. Ecco le frasi più salienti: « Eccoci alla vigilia di Natale, giorno della mia nascita. Da parecchi giorni ho lasciato l'abito borghese ed, armato come un assassino, ritornai alle mie vecchie abitudini di comandante di carovana e distributore d'orzo e farina a stangate. Siccome a questo mondo gli uomini non sono imperituri, così per caso mi cogliesse qualsiasi malanno, comincio ora a pregarla d'alcuni favori. Quassù si discorre di andare a bastonare Mangascià, ras Alula ed i dervisci; questa è davvero la volta che si fa una strage e che le si piglia sode..... ».

DALL'AFRICA

Due soldati morti in Africa.

Nell'*Africa Italiana* giuntaci oggi leggiamo:

Il giorno 13 è capitato un fatto luttuoso all'Asmara. Mentre il soldato Salis Antonio stava a lavare della biancheria nel fosso Mai Belà scivolò nell'acqua. Un soldato, Leddo Antonio, vedendo il compagno dibattersi impigliato nell'erba, immediatamente lanciossi nel fosso per salvarlo, ma, afferrato dal primo, fu travolto ed entrambi perirono. I due disgraziati soldati appartenevano al 3° battaglione e provenivano dal distretto di Cagliari.

Un campo di osservazione e manovra.

Un campo di osservazione e manovra si è costituito in questi giorni a Senafè sotto il comando del tenente-colonnello cav. Pianavia, regio commissario ad Asmara. Vi prendono parte i battaglioni 3° e 5°, sotto gli ordini dei maggiori cav. Galliano ed Ameglio, una batteria da montagna sotto gli ordini del capitano cav. Ciero di Cola, le bande del Saraè e dell'Oculè-Cusai sotto gli ordini del capitano cav. Zanardi: in tutto circa 3000 uomini. Senafè, a 2300 metri sul livello del mare, trovasi in una conca alpina molto salubre, fertile per pascoli e per coltivazioni, proprio sulla strada di Adigrat. Militarmente ha molta importanza; gli inglesi nel 1868 l'hanno fatta base di operazione contro il re Teodoro e gli italiani ne hanno celebre il nome coll'attacco di artiglieria eseguito la sera del 13 gennaio contro il campo di ras Mangascià. La sera del 15 marzo, a due mesi di distanza, si è riunito il campo e stabilita la stazione telegrafica.

Da Cassala le solite notizie.

Corre voce con insistenza nel mercato che i dervisci abbiano ricevuto ordine dal califfo di avanzare dall'Atbara verso il Gasce durante il Ramadan, e qualche disertore proveniente da Ghedaref dice che vi sono giunte provvisioni e rinforzi di cammelli. Ma nulla rimedia alla mancanza d'acqua: e frattanto al mercato di Cassala si fanno buoni affari. Ora è quasi finito il primo raccolto della dura seminata sul Gasce dagli abitanti di Cassala. Osman Digma è verso Adarama, poco a monte della confluenza dell'Atbara nel Nilo. Dicono che egli voglia intraprendere una scorreria contro Tomì.

Il caldo è notevole a Cassala, ma la salute del presidio e degli abitanti è ottima.

Carovane.

Adiquala, 12. — Stamane è passata per Adiquala diretta a Massaua una carovana proveniente dal Tigrè con 41 asini e due muli da vendere.

Archico, 14. — Da Maio è giunta una carovana composta di 60 cammelli, dei quali nei carichi di caffè e tre di talleri.

Archico, 16. — Oggi è partita per l'interno una carovana composta di 93 cammelli, 11 muletti e 13 asini carichi di cotonate.

Una lettera di Baratieri pei Cappuccini dell'Eritrea.

Il generale Baratieri ha diretto il 15 febbraio scorso la seguente lettera a monsignor Bonomelli:

« *Eccellenza carissima*,

« È venuto il Padre Michele e ci siamo subito intesi perfettamente. Anche il passaggio dei beni della Missione lazzarista alla Missione francescana ha avuto luogo regolarmente, mentre il contegno del vescovo Crouzet prima della di lui partenza faceva temere imbarazzi ed ostacoli. Io sono stato qualche giorno col Padre Michele a Cheren, il quale poi mi ha voluto accompagnare all'Asmara anche per contribuire colla sua opera di pace nell'Ocolè-Cusai, il cui capo cattolico si è sollevato con tutti i suoi armati.

« È un momento molto difficile perchè i dervisci minacciano alla frontiera occidentale e pare che vi siano accordi tra Batha Agos ed i capi abissini. È il più sorprendente dei tradimenti fatto proprio nel momento nel quale io facevo assegnamento su tutti per combattere la Mahadia! Ma coll'estrema energia da una parte e col perdono a cui subito si sottomette dall'altra, spero di venire a capo di tutto. Ma tornerò in Europa coi peli assai più bianchi, perchè qui devo essere sempre sulla breccia. Forse tutto sarà deciso prima che le arrivi questa lettera. Ho fra le mani una buona causa e Dio mi assisterà.

« Il padre Michele, che è qui ospite con me, mi incarica di ricordarlo: domani andrà nell'Ocolè-Cusai, dove oggi si combatte dai nostri soldati contro i ribelli.

« È necessario sostenere la Missione cappuccina con elargizioni da parte dell'Italia che corrispondono a quelle che riceveva la Missione lazzarista da parte della Francia. Ella potrà rivolgersi alle persone che risentono sentimenti religiosi e sentimenti nazionali e trovar modo di suscitare una corrente di simpatia per la Missione italiana nella Colonia, non soltanto a parole, ma, ciò che più importa, a fatti.

« E gradisca le espressioni della mia viva e profonda affezione.

Massaua.

« *Devotissimo* O. BARATIERI. »

Satanismo e misticismo

Assurgere a Dio passando per Satana e diventare mistico in odio al secolo framassone ed alla folla libera pensatrice, ecco la strada battuta da Joris Karl Huysmans. Questo scrittore, dall'ingegno robusto, massiccio e bizzarro, esordì nelle lettere con novelle e romanzi ultra-realistici, come *Marthe*, *Sac au dos*, *Les soeurs Vatard*, *En ménage*, nei quali egli ricerca il particolare più triviale, il tratto più volgare e vi insiste con non celata compiacenza, simile in ciò ai pittori fiamminghi di scene intime famigliari e di kermesse. Poi adottò una seconda maniera in cui, senza abbandonare il primo metodo, lo applicò alla descrizione degli stati morbosi dell'uomo e lo accoppiò ad una sbrigliata fantasia che si scapriccia negli spazi incommensurabili del mostruoso. *A rebours* fu la prima tappa dell'evoluzione: il Des Esseintes è la personificazione più bislacca della vita più artificiosa e più anormale. *En rade*, storia di due parigini rifugiati in campagna per sfuggire ai creditori e caduti preda della rapacità dei contadini e del martirio delle allucinazioni, segnò un nuovo passo innanzi: il satanismo e la magia vi sono adombrati. Ma la loro efflorescenza ha luogo in *Là-bas*, enciclopedia storica, psicologica e fisiologica del culto del diavolo.

Per mezzo del Durtal e del Des Hermies vi si studia il satanismo nel Medio Evo, riassumendolo nella biografia del maresciallo Gilles de Rais, e nell'Evo Moderno incarnandolo in una certa signora Chantelouve isterica sacrilega ed in un certo canonico Docre prete spretato. Il campanaro Carhaix celebra contemporaneamente la poesia delle campane scomparsa forse per sempre, e l'astrologo Gévingey rievoca la terapeutica magica delle pietre preziose: ogni gemma corrisponde ad una malattia e ad un peccato; conoscendone chimicamente il principio attivo si acquista lo specifico contro molte malattie per le quali la medicina ufficiale è impotente.

Il rinnovarsi delle scienze occulte, secondo l'Huysmans, è il risultato dell'infierire del materialismo, ed il satanismo deriva dai pari dall'esaltazione del misticismo, i suoi settari sono mistici di natura immonda. La messa nera, gli incubi, i succubi ed i malefizi ne costituiscono la quintessenza. Gli incubi sono demoni maschi, i succubi demoni femmine. La messa nera era celebrata nel Medio Evo sulla groppa nuda di una donna, nel secolo scorso sul ventre: adesso, eliminata per lo più la donna, l'indegna parodia è praticata da un prete nudo sotto la stola. Ma, logicamente, il satanismo presuppone il cattolicismo, e la credenza nei malefizi non può scompagnarsi dalla credenza nell'efficacia degli scongiuri, cioè della preghiera. Infatti il protagonista di *Là-bas* conchiudeva: « In certi momenti mi sento sul limitare della Fede. L'esistenza del Sovrannaturale, cristiano o non, non è dubbia per me. Negarlo è negare l'evidenza, è sguazzare nel truogolo del materialismo, nella tinozza stupida dei liberi pensatori ». E nel recente ed ultimo volume, *En route* (Parigi, Tresse e Stock ed.), assistiamo alla conversione, od al tentativo di conversione che dir si voglia, del Durtal — leggi, magari, dell'autore.

Per questo vigoroso e personale e malgrado delle minuzie farragginose e delle divagazioni e delle sottigliezze e delle prolissità che ne rendono qua e là faticosa la lettura, non mi occuperò dell'opera d'arte considerata in se stessa: simili romanzi sono sintomi e documenti del tempo, e l'intima sostanza primeggia. Ma la sostanza è così delicata, che mi trovo costretto ad accennarla semplicemente, senza approfondirla e senza discuterla. Compio al mio dovere di cronichista, segnalando ed annotando. Il resto è còmpito individuale di coloro per i quali la materia presenta un qualche interesse: dovrebbero essere molti, perchè nessuna materia tocca più da vicino ai problemi dell'umanità; temo invece che siano pochi, perchè il dilettantesimo fuggevole a sfiorare e non ad andare al fondo delle cose.

***

Il Durtal, dopo aver fatto quel po' po' di roba segnalata in *Là-bas*, presso alla quarantina si trova stanco e deluso. Erra di chiesa in chiesa senza trovarvisi ad agio perchè la musica vi è abbominevole, i predicatori assumono un'unzione da « vaselina », la folla assiste alle funzioni materialmente, pensando ad altro. Dio insomma vi è a pigione. Dopo aver lottato tra il fascino della religione e lo stimolo della lussuria, il Durtal chiede consiglio ed aiuto all'abate Gévresin, uno dei pochi preti colti ed austeri di Parigi, ed è indotto a ritirarsi per una diecina di giorni in un piccolo convento di Trappisti. Ivi è assalito dal diavolo con ogni sorta di scrupoli e di tentazioni, ma i buoni frati pregano ed espiano per lui, ed il Durtal riesce a confessarsi ed a comunicarsi. Allorchè ritorna a Parigi, vi ritorna col marchio incancellabile del misticismo monastico.

A proposito di *En route*, come prima si era fatto del commediografo Valabrègue, si gridò alla conversione dell'Huysmans.... chiedo scusa, del Durtal. La conversione del Valabrègue si ridusse a poca cosa, tirate le somme, e la conversione del Durtal non mi sembra guari ortodossa, così a lume di naso. Vediamone le scaturigini, e per rintracciarle ricorriamo al testo stesso dell'autore. Eliminiamo però subito le violenze del linguaggio e la lussuriosità di talune immagini non disdegnate, massime le prime, dagli eremiti del deserto e dai padri della Chiesa nei loro impeti d'odio e di esecrazione contro il demonio: e l'eco ne è rimasta negli anatemi moderni di più d'un predicatore.

René Doumic in un suo studio pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* scrive che la nostalgia del cristianesimo rispecchiata in *En route* è il rimpianto di una possibilità di godimento perduta, lo sforzo di una generazione stanca per riacquistare la fede che renderebbe di nuovo gustoso il peccato. C'è del vero in questa sottile osservazione. La fantasia rappresenta una parte importante nel caso psicologico non meno che fisiologico del Durtal: essa ha fatto peccare, essa farà soffrire, ma la sofferenza stessa è così acuta da essere scambiata per spasimo voluttuoso.

Il Durtal, del resto e per sua propria confessione, è attratto al cattolicismo da tre cause: l'atavismo, il disgusto della vita e la passione dell'arte. La sua famiglia novera vari frati e varie monache che costituiscono una specie di tradizione. Il disgusto della vita lo portò al

pessimismo, ma presto riconobbe che il pessimismo è buono per chi è giovane, ricco e non ha guari bisogno di essere consolato: quando s'inoltra l'età, o le malattie ed i dolori si accumulano e tutto crolla, allora il pessimismo non basta più e si ricorre all'ospedale delle anime, alla Chiesa « dove si è ricevuti e curati e dove non si appagano di dirvi voltandovi la schiena, come accade nella clinica del pessimismo, il nome del male di cui soffrite ». L'arte rinforza le tradizioni di famiglia e gli insegnamenti dell'esperienza: essa è la vera prova del cattolicismo coi primitivi nella pittura e nella scoltura, coi mistici nella prosa e nella poesia, col canto fermo nella musica, cogli stili romano e gotico nell'architettura: « tuttociò è insaldato, arde in una sola vampa, sullo stesso altare; tuttociò si riunisce in un solo mazzo di pensieri, — riverire, adorare, servire il Datore, mostrandogli, riflesso nell'anima della sua creatura come in uno specchio, la prestanza ancora immacolata dei suoi doni. »

***

Avviato su questa strada e con queste tendenze, è naturale che il Durtal sia nauseato dal cattolicismo mondano di Parigi. Laonde si scaglia contro i preti ignoranti, contro la moderna letteratura cattolica e la stampa imbecilli ed inette che agiscono coll'astuzia e colla paura, ed hanno ridotto la religione ad un feticismo da selvaggi, ad un culto ridicolo di statuette, di candele e di cromolitografie. E non trova parole abbastanza roventi contro i « bottegai di anime » e si serve, modificandolo, di un argomento del Boccaccio: « Non è forse convincente », osserva, « la vitalità addimostrata dalla Chiesa e malgrado della profonda stupidaggine dei suoi sostenitori? essa ha resistito alla sciocchezza del suo clero ed all'imperizia dei suoi difensori! » Che più? egli non risparmia nemmeno l'*Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales, di cui scrive: « Quest'opera così celebrata nel mondo cattolico è un giulebbe profumato al bergamotto ed all'ambra, ci si sente il fazzoletto elegante spiegazzato in una chiesa dove vagola nell'aria un tanfo d'incenso ».

Lo studioso delle scienze occulte e l'odiatore del suo tempo si rivelano in questo sfrenato amore per il misticismo, che lo porta a celebrare la santità degli Ordini religiosi a scapito del clero secolare. Nel misticismo è l'unico scampo. « Per varcare il tratto che ci separa dal Creatore bisogna superare i tre stadii della scienza della perfezione cristiana; vivere successivamente la vita purgativa, la vita illuminativa e la vita unitiva per raggiungere il bene increato e struggersi in Lui ». E per ciò occorre « purificare l'abitazione, disinfettarla col cloro delle preghiere e col sublimato dei Sacramenti ».

Il Durtal vorrebbe rinnegare ogni scienza ed ogni ragione, rassomigliandosi al bruto, peggio ancora, — poichè il cavallo ed il mulo talvolta reagiscono, — ad un ceppo, ad un tronco, che non hanno nè vita, nè azione, nè discernimento, nè volontà. Santa Maddalena de' Pazzi esclamava: « Se vi contemplassi coi miei proprii occhi, o Signore, non avrei più la fede, perchè la fede cessa dove sottentra l'evidenza ». Ed il Durtal asserisce che l'anima si identifica coll'eterna sapienza più col non sapere che colla scienza, ed in un trasporto di entusiasmo mistico supplica e grida: « Oh! credere, credere come un umile converso, non possedere un'anima che svolazza ad ogni soffio di vento, aver la fede infantile, la fede salda, la fede incrollabile! »

I monasteri lo spingono all'entusiasmo: vivere rintanato colà, al riparo dei mufles, gli sembra una vita deliziosa, — non saper più nulla dei libri e dei giornali, ignorare tutto quello che accade fuori della cella nel mondo, e completare il benefico silenzio della vita claustrale, nutrendosi di azioni di grazie, dissetandosi di canto fermo, saziandosi delle inesauribili dolcezze della liturgia.

Non è vero che i monasteri non adempiano ad alcuna utilità sociale: essi sono invece la salvaguardia, il parafulmine della società, « attraggono il fluido diabolico, assorbono le seduzioni del vizio, difendono, a mezzo delle preghiere, coloro che, come noi, vivono nel peccato, mitigano la collera del Santissimo e lo trattengono dal fulminare l'interdetto sulla terra ». Anche in questo il Durtal procede logicamente. Credendo nell'efficacia delle malie e dei sortilegi, doveva credere nell'efficacia redentrice della sostituzione. La storia dimostra, osserva il Durtal, che i grandi cataclismi sociali si accompagnarono sempre al diradarsi od alla soppressione dei monasteri, ed è sul serio che egli propone un sistema di fortificazioni religiose ad immagine e somiglianza delle fortificazioni militari. « Dopo l'assedio del 1870 », sono sue parole, « prudentemente si circondò Parigi di una fitta rete di forti formidabili; ma non sarebbe del pari necessario circondare la città di un rosario di preghiere, ripararne i sobborghi con conventi, edificare, dovunque, nei dintorni, monasteri di Clarisse, di Carmelitane, di Benedettine del Santo Sacramento, monasteri che in certo qual modo sarebbero solide cittadelle destinate ad arrestare la marcia dell'esercito del male? » Non c'è da meravigliarsi quindi se l'ultima sua conclusione è che il cattolicismo usuale è per le anime mediocri (un cattolicismo borghese) e che al misticismo conventuale spetta di rivelare quel Dio che rimane nascosto ai più e di immedesimarsi in Lui.

Che il Durtal abbia attraversato i tre stadii — purgativo, illuminativo ed unitivo — ed abbia raggiunta la meta, non si saprebbe affermare. Il libro si chiude con una confessione amara e scoraggiante: « Ho vissuto venti anni nel convento e ne esco col cervello sfatto e col cuore sfilacciato: sono per sempre perduto. Parigi e Notre-Dame-de-l'Aire m'hanno sballottato a vicenda come un detrito di naufragio ed eccomi condannato a vivere accompagnato perchè sono ancora troppo letterato per trasformarmi in monaco e sono già troppo monaco per restare fra i letterati ». Vero è che il libro si intitola *En route*. Quello che lo seguirà ci svelerà il risultato definitivo della lotta.

***

Contro il Huysmans si scateneranno senza dubbio le ire dei cattolici e dei materialisti: dei cattolici perchè il cattolicismo dell'Huysmans puzza di eresia, dei materialisti perchè la fede in Dio e anche solo nel diavolo distrugge le loro teorie. E non si può negare che il caso di questo mistico medioevale smarrito nel secolo diciannovesimo presti il fianco al ridicolo ed appaia un anacronismo o un fenomeno da manicomio. Ma chi non si lascia sconcertare dalla passione si sente scosso dall'accento sincero e personale. Non è più il dilettantesimo di parata dei neo-cattolici alla Bourget ed alla De Voguë: è l'autopsicologia ben altrimenti rude e straziante di un'anima che non nasconde nulla di sè e che si rivela intera nella sua nudità, nelle sue piccinerie, nei suoi dubbi, nei suoi pregiudizi, nelle sue esaltazioni, nelle sue superstizioni. Lo spirito si sforza di assurgere in alto ed il corpo lo trattiene in basso. Il dissidio angoscioso non ha tregua, e per chetarlo l'uomo è disposto alla gran rinunzia dell'intelligenza. A tale siamo giunti, e la scienza così divinizzata non può altro che accertare se la nostra ignoranza sia brachicefala o microcefala.

I Durtal sono l'eccezione, è vero, ma se si bada al rivolgimento degli animi assai meno superficiale di quanto non si creda e se si bada alle varie forme sotto le quali si estrinseca il bisogno di idealità sorto improvvisamente tra l'imperversare materialistico, — c'è da impensierirsi. Sono gli ultimi guizzi di una malattia o sono i primi lampi di una rivoluzione? L'avvenire è minaccioso e l'orizzonte è greve di nubi, solo squarciate a tratti da lividi bagliori. Comunque, invece di scherni e di anatemi, sgorga spontanea dal cuore la preghiera: — Dà la fede alle anime esacerbate dal dubbio, dà a loro ed a noi la pace, o Signore!

GIUSEPPE DEPANIS.

Le cause della caduta del Credito Mobiliare.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 20,30:

Viene assai commentato un articolo apparso oggi nell'*Economista d'Italia* e dovuto alla penna del Pantaleoni. Esso tratta della caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano e della Banca Generale.

Lo scrittore ricorda anzitutto come il primo di questi Istituti avesse 75 milioni di capitale sottoscritto e 60 di versato, e dieci sedi; ben sette altre Banche erano state da lui sostituite o assorbite. Ed esso aveva il primo posto in Italia, dopo, o con la Banca Nazionale. L'altro Istituto aveva soltanto 30 milioni di capitale versato, e 3 sedi; risultava dall'assorbimento e dalla fusione di altre 4 Banche e godeva anch'esso grande riputazione in Italia e all'estero, riputazione alla quale non aveva nociuto una riduzione del capitale sociale da 50 milioni nominali e 40 versati a 30 milioni, apparsa atto coraggioso, sincero, savio e foriero di oculata gestione in avvenire.

Entrambi questi Istituti erano stati creati con l'intento che fossero Istituti di credito mobiliare, cioè Banche creatrici e sovventrici di intraprese industriali e commerciali, Banche negoziatrici di titoli di propria e di altrui emissione, e non già Banche di depositi e sconti, ossia ricevitrici di risparmio e negoziatrici di tratte commerciali.

La causa prossima, ovvero occasionale della caduta del Mobiliare è stato il frettoloso ritiro dei depositi per parte del pubblico e le richieste di chiusura dei fidi, o di copertura pei medesimi, per parte di Banche estere e la denunzia di riporti passivi.

Dunque, limitazione del credito goduto dal Mobiliare all'estero prima, e poi panico dei depositanti.

Questi fatti sono noti a tutti e facili a documentare. Non ne vale quindi la pena, fuorchè per l'interesse quasi drammatico che presenta lo spettacolo di una Banca assalita e che alcune cifre riproducono molto bene.

I pagamenti furono sospesi il 29 di novembre del 1893, dopo 3 mesi di lotta contro il *run*, il quale principiò a manifestarsi il 2 di settembre, si accentuò dal 16 al 30 settembre, rallentò in intensità durante le due prime decadi di ottobre e diventò continuo e ognora maggiore dal 23 di ottobre in poi, fino alla catastrofe.

Or bene, il ribasso delle azioni di una Banca può facilmente essere la sua rovina. Questo ribasso è di solito l'*effetto* di una situazione grave della Banca, cioè il sintomo della malattia, ma può pure esserne *la causa*, cioè una malattia esso stesso. Non è troppo difficile provocare artificialmente un ribasso nelle azioni di una Banca e vedere poi il pubblico interpretare questo ribasso artificiale come un ribasso che sia *effetto di una posizione perigliosa* della Banca e quindi un ribasso riuscire accentuato dalle vendite del pubblico. Queste vendite alla loro volta ne provocano delle altre, le quali, se non sopravvenissero a giudizio dei ribassisti abbastanza prontamente, si possono di nuovo favorire artificialmente, e così di seguito.

Il ribasso delle azioni, persuadendo il pubblico che la Banca sia poco salda, o che abbia, per lo meno, sofferto delle perdite sensibili, allarma i depositanti, e se da ciò nasce un panico, il ribasso artificiale ha sortito l'effetto voluto.

Pur volendo riconoscere in questo *run* la causa prossima e occasionale della caduta del Mobiliare, viene spontanea la domanda: perchè il *run* ebbe luogo, e perchè la Banca non fu in grado di resistervi?

Le azioni del Mobiliare ribassavano perchè si vendevano in masse enormi allo scoperto — in certi momenti vi furono 50 mila titoli venduti — mentre una parte della nuova emissione del 14 febbraio '92 era ancora fluttuante.

E il Mobiliare non potè restituire i depositi perchè non riuscì a realizzare prontamente le attività in cui li aveva investiti; di che, a sua volta, è causa in parte la qualità non primaria dei valori posseduti, principalmente industriali ed edilizi, e in parte la esiguità delle nostre borse, la scarsità del capitale disponibile e la riluttanza ad investire, anche a prezzi vantaggiosissimi, in momenti di crisi.

Venendo ora al Mobiliare, sta in linea di fatto che le azioni del medesimo furono fatte segno ad un attacco sistematico e vigoroso per parte di speculatori di Borsa. Non può essere contestato che la messa al ribasso, nonchè i più forti successivi impulsi, partirono dalle operazioni di un gruppo di capitalisti che speculavano al ribasso. Le condizioni intrinseche dell'Istituto erano quelle di un ammalato, ma non erano note per tali nè agli Istituti di emissione nè alla Banca estera e molto meno al pubblico. Degli stessi amministratori nessuno era persuaso che il guasto fosse grave quanto si è poi appalesato, cioè in seguito ad esame *necroscopico*. Le condizioni dell'Istituto fecero sì che la speculazione al ribasso trionfasse; esse fecero pure sì che l'attacco si tentasse per parte di gente che qualche cosa sospettava; ma non furono altrimenti e più direttamente la causa del ribasso. E ciò è tanto vero che l'attacco subito dal Mobiliare fu *tardivo*, ossia ebbe luogo allorchè il medesimo stava rimuovendo le proprie piaghe, e che l'aggressione sarebbe riuscita più prontamente vittoriosa se intrapresa prima.

Infine viene il Pantaleoni a dimostrare il pericolo cui si trovò continuamente esposto un Istituto bancario che non possa, quando che sia, francamente e minutamente far conoscere la propria posizione per dissipare i sospetti sulla propria solidità.

L'egregio economista continuerà in altro numero della stessa Rassegna lo studio di cui si dà oggi la prima puntata.

Movimento elettorale.

Scrivono da Livorno:

Nel primo Collegio (del quale fa parte anche l'isola d'Elba) si presenteranno due candidati — non compreso il calzolaio Merga, ora in galera, che sarà la candidatura protesta; — e questi due candidati eleggibili sono l'attuale deputato Comandè e il sig. Pilade Del Bono, ricco industriale elbano. Sarà una gran lotta, della quale non è molto facile arrischiare delle previsioni.

Nel secondo Collegio — abituato a votare compatto come un sol uomo — si presenterà il commendatore Nicola Costella, ex-sindaco di Livorno, appoggiato dal Governo: e qualunque candidatura radicale venisse porta contro di lui farebbe un fiasco completo. Sicchè fin d'ora possiamo essere certi della elezione del Costella, il quale, appena sarà a Montecitorio, nulla lascerà d'intentato affinchè Livorno ottenga dal Governo del Re tutte quelle agevolezze e benefici a cui ha legittimo diritto.

***

Scrivono da Milano, 31:

Iersera in via Tadino c'è stata un'assai numerosa adunanza di socialisti per discutere la tattica da adottare in occasione della prossima campagna elettorale politica. Pare che essi siano decisi a portare loro candidature in tutti e sei Collegi di Milano. Per ora è fissata soltanto quella del dottor Gnocchi-Viani nel II Collegio. Non è ancora deciso dove portare il prof. Ciccotti, e i condannati siciliani Bernardino Verro e Nicolò Barbato.

Le sei candidature sono portate con intento di affermazione di partito; ma i socialisti sembran decisi appoggiare nei ballottaggi i democratici che accettino il programma minimo socialista pubblicato ieri dalla *Lotta di classe*.

Il banchetto della "Dante Alighieri".

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 22:

Stasera ebbe luogo l'annunciato banchetto della Società « Dante Alighieri ». V'erano 200 coperti. I rappresentanti dei Comitati delle provincie non erano molti. Vi furono molti brindisi e potete immaginare con quale intonazione. Fu applaudito un vibrante telegramma dell'on. Bonghi, il quale si scusava di non poter intervenire. Nathan parlò lungamente, spesso applaudito, sul lavoro fatto e sui mezzi e gl'intendimenti della Società.

Il ricordo marmoreo a Giuseppe Giusti.

Ci telegrafano da Pisa, 31, ore 16,20:

Stamane, alle ore 10, in piazza Santa Caterina si è formato il corteo di tutte le Autorità e le Associazioni cittadine e dai paesi vicini e si è recato all'Università ad inaugurarvi un ricordo marmoreo a Giuseppe Giusti.

Il monumento venne scoperto a mezzodì con un discorso del presidente del Comitato Tagliaferro. Quindi il professore D'Ancona ha pronunciato nell'aula magna uno splendido discorso commemorativo. Grande entusiasmo.

Nel pomeriggio si farà il tombolone universitario in piazza Santa Caterina e il gran corso di gala in Lung'Arno Regio e Mediceo. Stasera gran fiaccolata.

I funebri del procuratore generale Sighele a Milano.

Ci telegrafano da Milano, 31, ore 14,55:

Stamane, alle 10, ebbero luogo i funebri del procuratore generale comm. Sighele. Precedeva il corteo la bandiera dei trentini; il carro era coperto di numerose corone. I cordoni erano tenuti dal commendatore Donà, presidente della Corte d'appello, dal cav. Ludemanna, sostituto procuratore generale, dal sindaco Vigoni, dal generale Bava, da un consigliere della prefettura, da un rappresentante dell'Ordine degli avvocati, dal professore Inama e dall'avvocato Rosmini. Seguivano il figlio, la figlia ed altri parenti dell'estinto e numeroso stuolo d'amici e rappresentanze. Al cimitero parlarono Donà, Vigoni, Rosmini, il cav. Milano, procuratore del re, e Ludemanna. La salma sarà trasportata nel Trentino, ove nacque il Sighele.

Per i due giornalisti francesi.

Ci telegrafano da Roma, 31, ore 22,40:

Stasera all'Associazione della Stampa venne offerta una bicchierata in onore dei *reporters* Papillaud e Leroy che compiono il giro del mondo in bicicletta, senza un soldo. Vi furono scambi d'auguri e cortesie.

La colonia italiana di Parigi al console Negri.

La *Stefani* ci comunica da Parigi, 30:

Vi fu un banchetto dalla colonia italiana offerto al console Negri di 100 coperti, fra cui tutto il personale dell'Ambasciata e della Camera di commercio. Tresca elogiò Negri e gli consegnò una medaglia d'oro. L'ambasciatore Tornielli pure elogiò Negri, di cui rilevò le alte virtù. La Società della *Polenta* e l'orchestra Mascagno suonarono.

Ancora la questione del Nilo.

La *Stefani* ci comunica da Londra, 31:

Una nota ufficiosa dice che, contrariamente al parere della Stampa francese, la Compagnia del Niger ha diritti sovrani circa la questione del Nilo.

Il Governo inglese annuncia che risponderà alla Camera dei Comuni intorno all'opinione dei giornali francesi che i trattati anglo-italiano e anglo-tedesco non sarebbero stati notificati alla Francia.

Il figlio del dragomanno francese ferito a Costantinopoli.

La *Stefani* ci comunica da Parigi, 31:

Si ha da Costantinopoli che Bonet, figlio del primo dragomanno dell'Ambasciata di Francia, fu ferito e svaligiato da soldati turchi a Chichli presso le porte di Costantinopoli.

Nel regno della donna

L'Istituto dei rachitici.

Per questi poverelli ho bisogno oggi di tutta la bontà di chi mi legge.

Il pietoso asilo che accoglie tra le sue mura centinaia di piccoli disgraziati per istruirli, educarli, curarli, per toglierli alla miseria delle povere case, dove è impossibile aver loro i riguardi richiesti, l'Asilo dei rachitici sta per chiudersi se non si commuove la carità cittadina.

Questa non è il fatto giornaliero di cronaca che si legge con indifferenza: è una triste notizia che riguarda famiglie e famiglie, che getta lo sgomento in migliaia di cuori nel pensare alla bianca palazzina di corso Firenze come ad un miraggio luminoso di salute e di misericordia.

Si è vociferato che l'Asilo dei rachitici era male amministrato, e si sono tirate in campo i soliti paragoni odiosi con altri Istituti consimili a questo, sorti poi in altre città; ma non si è pensato che a Milano, per esempio, la casa dei Rachitici ha rendite proprie, sicure e salde, mentre il nostro povero Asilo viveva e vivrà soltanto per la carità giornaliera.

Io li ho visitati più volte i piccoli ricoverati, e ne ho riportato tale un'impressione di dolcezza e di pietà da averne l'anima commossa sino alle lacrime.

No: l'Asilo non deve morire; e perchè duri occorre che tutti i cittadini di questa Torino, che ha il primato nelle opere della carità intelligente, concorrano colle loro forze, deboli o poderose, ad infondergli un alito nuovo di vita.

Io mi rivolgo a tutti, alle madri ed ai padri, in nome dell'amore che li lega ai loro figli sani e robusti; alle giovinette, in nome delle loro speranze di gioconda maternità che fanno parte del loro avvenire; ma più di tutto mi rivolgo a quelli cui non sorride a conforto della fredda ultima dimora il rimpianto di cari congiunti: donne cui la sorte e la volontà ha privato delle sante e tormentose gioie della famiglia, scapoli cui una delusione amara o un doloroso scetticismo ha tenuti lontani dai sacrifici inevitabili di ogni amore benedetto.

Noi non siamo spartani, e, anzichè dannare a morte i piccoli esseri da natura fatti deformi, dobbiamo migliorarli, affidare loro una missione nella vita; ma perchè essi l'adempiano occorre rinforzarne le povere membra, irrobustirli quanto è possibile.

Torino non si è mai mostrata indifferente all'appello di chi soffre, ed io oggi m'associo le vocine fioche dei piccoli ammalati per penetrare i cuori di quanti hanno senso di pietà bene intesa, e dico a tutti i bimbi sani e felici di intercedere per i loro sfortunati compagni!...

***

La donna toreadora.

Pochi giorni fa tre signorine si sono prodotte nella Plaza de Toros a Barcellona.

La lotta non era più sostenuta colla grazia, l'agilità, la destrezza che paiono attributi del nostro sesso; occorreva la forza, la freddezza, l'audacia: e le signorine Lolita, Providencia e Angelita hanno provato di possederla al massimo grado.

È vero che il loro competitore, il nemico che si proponevano di abbattere, era solo un torello di un anno, ma esse lo hanno « spedito », atterrato con tanta maestria da attirarsi dal pubblico barcellonese, ancorchè assuefatto a simili lotte, una pioggia di applausi e di fiori.

I costumi delle attrici erano splendidi: e davano risalto alle forme perfettamente aggraziate delle tre dive di nuovo genere.

La prima vestiva in marrone e argento; la seconda in oro e verde, ed in azzurro e oro la leggiadra Angelita.

È tramontata l'èra di Bradamante e di Clorinda: e, non potendo più rivaleggiare con Rinaldo e con Tancredi, ecco che le donne si mettono a far concorrenza agli *espadas*, ai *matadores*, ai *banderilleros* per provare l'eguaglianza dei due sessi anche nel campo del vigore fisico e del coraggio.

***

Una domanda originale mi è stata fatta in questi giorni: « Quale è il tipo di donna che ha maggior successo in società? »

La popolarità in questo bizzarro ambiente, in questa accozzaglia di idee disparate, di buoni e di cattivi, di intelligenti e di ignoranti che noi chiamiamo società, si acquista per ragioni tanto diverse che mi pare impossibile rispondere categoricamente alla imbarazzante questione.

La ricchezza e la posizione sociale sono certo argomenti in favore del successo; la bellezza ha i suoi cultori: e queste qualità materiali e positive, aprono senza dubbio la via al trionfo.

Ma, facendo astrazione dell'ambiente, a qual tipo di donna toccherà il primato?

A quella che il suo brio o la sua grazia fanno l'anima di ogni convegno o all'altra compassata, rigida osservatrice di convenzioni, di etichette, fredda e calcolatrice?

Messa di fronte io credo che spetterà alla seconda la palma della vittoria.

Quello che le manca in vivacità è compensato dalla forza del carattere e dalla trascuranza nei propositi che le fanno vincere tutte le difficoltà.

La donna brillante si lascia trascinare dalle circostanze; piace la sua compagnia, ma l'uomo non ha fiducia in lei e quasi certamente non le darebbe il suo nome e forse nemmeno il suo amore.

L'uomo, per natura egoista, guarda all'amore come ad un rifugio di pace: e lo spirito irrequieto e vivace di questa mobile creatura lo lascia inquieto ed incerto.

La donna forte che ha una volontà sua spaventa gli uomini che tutti, più o meno, vogliono dominare.

Ma essi hanno torto in questo loro timore.

Le vere tiranne del focolare domestico sono le placide signore statuarie, quelle che si direbbe temano di far udire la propria voce per emettere un'opinione. Eppure queste, se fanciulle, sono certe di trovare un marito; e maritate terranno lo scettro della famiglia e della società.

Le donne letterate generalmente non piacciono, non giungono mai ad imporsi alla società degli intelligenti e spaventano le mediocrità.

Le originali trionfano per un po' di tempo, ma stancano; difficilmente l'originalità si tiene lontana dall'eccentricità, e se non è sostenuta da un grande spirito, da molta bellezza e dalla ricchezza cade nella volgarità che è il peggiore difetto di una donna.

Rimane la donna mediocre, quella che non è nè bella, nè brutta, nè intelligente, nè stupida, nè buona nè cattiva: questa naturalmente costituisce la maggioranza: ma non uscirà dalla sua schiera quella che deve tenere lo scettro della società.

Del resto, è inutile l'arzigogolare: il successo è quasi sempre dovuto al caso: e vediamo tutti i giorni trionfare e imporsi creature che all'osservazione attenta appaiono sprovviste di quanto forma per noi l'ideale della donna.

La parola di un elegante mondano, una *toilette* indovinata, un motto di spirito creano mille volte queste supremazie fittizie, le quali per fortuna hanno breve durata e cedono presto il posto a quelle che tosto o tardi assicura il vero successo nella famiglia e nel mondo.

MANTEA.

DALLE CITTÀ ITALIANE

COMO, 30. La marcia di un pazzo in camicia. — Nella notte dal 28 al 29 corr., verso le ore 23, il ricco presidente C. A., d'anni 47, di Lenna, improvvisamente impazzito, uscì di casa in camicia, mutande e calze e, sotto la pioggia che cadeva fitta, si incamminò sulla via maestra e, dopo aver marciato per circa un'ora, si arrestò sotto la prima galleria di Torno, ove si buttò a terra per riposarsi.

Alla mattina tre abitanti di Torno passando di là videro l'infelice e, capito di che si trattava, colle buone maniere riuscirono a persuaderlo a seguirli, e lo condussero in un'osteria del paese, e da qui al nostro ospedale.

MILANO, 31. La morte del figlio di un re. — Ieri l'altro, in corso Vittorio Emanuele, N. 12, è morto in età di 21 anni il giovane sedicente Leone di Lusignano, fratello al noto cameriere, socialista, Guido di Lusignano, ed entrambi figli del re d'Armenia, morto al nostro ospedale anni sono, come ormai tutti sanno.

Il Leone trovavasi a Marsiglia quando si ammalò; chiese di venir ritirato in un ospedale, ma tutte le pratiche fatte riuscirono vane.

La famiglia del fratello, da Milano, dovette spedirgli i danari del viaggio; ed egli rimpatriò l'altro giorno: si pose tosto a letto e ventiquattro ore dopo era morto.

PALERMO, 29. Un giovane che si gitta dalla terrazza per la morte della sorella. — Giuseppe Mazzocca fu Rosario, di anni 21, impiegato, conviveva con la madre e con la sorella a nome Filomena, ex-infermiera dell'Ospedale Civico, alla quale egli portava particolare amore.

Un mese addietro la povera Filomena ammalavasi di bronchite, e di giorno in giorno peggiorando riducevasi agli estremi, bella e spacciata dal medico.

Ieri mattina il Mazzocca uscì, come al solito, in città, per attendere al proprio impiego; ma era assai triste, giacchè prevedeva imminente la catastrofe.

Infatti, rincasato verso le 16, egli trovò la povera sorella già cadavere.

Non potè resistere allo schianto orribile che le procurava quella sventura, e salito sulla terrazza della propria abitazione, si buttava, dall'altezza di un secondo piano, nella sottostante strada, allo scopo di darsi la morte.

I vicini, spaventati, accorsero immantinente, e raccolsero dal suolo l'infelice Mazzocca, che giaceva, privo di sensi, in uno stato da far pietà.

Fu adagiato in una carrozza da nolo, per essere trasportato all'Ospedale.

Giunta la vettura all'estremità di via D'Ossuna, il cavallo precipitava a capo fitto in un fosso, in modo da non potere facilmente esserne tratto fuori.

Allora le persone che accompagnavano il Mazzocca, non che altri pietosi passanti, dopo avere invano cercato di trarre la povera bestia fuori del fosso, a far più presto ruppero le cinghie e i finimenti, e a braccia trascinarono la carrozza fino alla Concezione.

Quivi il dott. Minore constatò all'infelice Mazzocca contusioni in tutto il corpo, con commozione viscerale pericolosa di vita e guaribile in 19 giorni.

SALERNO. Ladri che rubano la statua di San Lucido. — Nel Comune d'Aquara è stato perpetrato un furto audacissimo di nuovo genere, che ha impressionato l'intera popolazione della pacifica cittadina e le borgate finitime.

Qualche giorno fa nelle prime ore del mattino il sagrestano, secondo il solito, recatosi in chiesa per attendere alla cura della sagrestia, ebbe ad accorgersi che la nicchia ove trovavasi San Lucido, il protettore del paese, era aperta. Vi si accostò e rimase non poco sorpreso quando trovò la nicchia vuota, priva cioè del santo d'argento! Corse lì per lì a darne avviso al sindaco, il quale, a sua volta, telegraficamente tenne informati del fatto i reali carabinieri di Roccadaspide. Ma, nonostante il pronto intervento della forza pubblica, le ricerche finora fatte per scoprire il ladro sono riuscite infruttuose.

UDINE. Dieci casse di libri ebraici sequestrate. — Da cinque giorni giacciono alla nostra stazione ferroviaria dieci casse, bene assicurate con corde e suggelli ed all'apparenza nuove, spedite da Padova e dirette a Budapest.

È noto che al confine vanno soggette a visita tutte quelle spedizioni che possono essere passibili di dazi doganali od anche bisognevoli di certificati per il libero transito all'estero.

Le dieci casse, pesanti in media circa 130 chilogrammi l'una, portano il seguente indirizzo a stampa: « G. Trieste da Padova spedisce libri usati ebraici « al signor professore dottor David Kaufmann, Andrassystrasse, N. 20, Budapest. »

Trattandosi di libri vecchi, venne eseguita la visita prescritta dalle istruzioni ministeriali, tanto più che la spedizione veniva fatta senza certificati dell'Accademia di Venezia o della Commissione governativa di Udine. Si aprirono a sorte le casse n. 1 e n. 7; nella prima c'erano tutti manoscritti in lingua ebraica legati a libro; nella seconda tutti libri stampati in lingua ebraica.

Venne avvertito di ciò il presidente della Commissione governativa, senatore conte comm. Antonio di Prampero, che ordinò si sospendesse la prosecuzione del viaggio di dette dieci casse, e contemporaneamente rese avvertito il Ministero della pubblica istruzione dell'avvenuto, per gli opportuni provvedimenti.

Le casse erano assegnate all'Amministrazione ferroviaria di Budapest per l'importo di lire 12 mila.

VIGEVANO, 31 (FERNANDES). Elezioni amministrative. — Un recentissimo telegramma del prefetto di Pavia avverte che da noi le elezioni amministrative sono fissate pel 21 dell'entrante aprile.

Il generale d'esercito Enrico Della Rocca

Il 2 aprile prossimo compiono settant'un anni che il generale d'esercito Morozzo della Rocca conte Enrico venne nominato sottotenente nell'esercito piemontese (2 aprile 1824). Il venerando generale è nato il 20 giugno 1807 a Torino, nel qual tempo il Piemonte era incorporato alla Francia. Ha servito sotto quattro re, cioè: Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I, ed ha preso parte a tutte le campagne per l'indipendenza d'Italia. Ministro della guerra in Piemonte dal 27 marzo al 7 settembre 1849, senatore del regno dal 20 gennaio 1861.

Ecco le onorificenze ch'egli ebbe.

Collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata; Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia; medaglia d'oro e due medaglie d'argento al valor militare; Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia.

Quando il conte Della Rocca ebbe la nomina di sottotenente, tutti i nostri generali, ora in servizio, non erano ancora nati, fatta eccezione di Menabrea e di Mezzacapo, nati l'uno nel 1809 e l'altro nel 1817.

Da molti anni il generale Della Rocca trovasi a disposizione del Ministero della guerra, cioè senza comando e senza impiego.

Un gentiluomo che si fa trappista e torna nel mondo coi denari del convento.

Leggiamo nel *Fanfulla* di ieri:

Disinganni amorosi, stanchezza della vita mondana, pentimento o vocazione: chi può dire ora che cosa lo spinse ad entrare nell'Ordine della Trappa? Certo, era un bel giovane, appartenente ad una famiglia delle più simpatiche del Piemonte, il cui nome è legato ai moti della rivoluzione italiana, e che ancora oggi ha un egregio rappresentante nel Parlamento italiano.

Fatto è che un bel giorno egli prese la grande risoluzione e si presentò al padre abate, a cui raccontò i suoi casi. Sparse molte lacrime, il desolato giovane. Il mondo non gli appariva più che come una landa deserta, malsana, dove egli non aveva più cuore di rimanere.

Il buon padre abate lo fece riflettere su tutte le durezze di vita monastica che l'Ordine della Trappa prescrive ai suoi. Gli fece vedere i trappisti dediti ai più faticosi lavori manuali e non interrompenti il loro silenzio che per ripetersi a vicenda le melanconiche parole: « Fratello, ricordiamoci che dobbiamo morire ». Gli disse che anche nel più crudo inverno la regola imponeva ai padri di levarsi a mezzanotte per pregare.

***

A nulla valsero le obbiezioni del padre. Il giovane volle entrare nell'Ordine, giurando di rispettare le regole e di assoggettarsi ai più umili e faticosi lavori.

Il bel nome a cui rinunciava, la sua straordinaria coltura gli valsero subito universali simpatie nell'Abazia, ed egli fu ammesso a vestire le candide lane della Trappa. Pel suo ingegno non comune, per la sua obbedienza, per l'amore che portava all'Ordine egli seppe conquistare talmente l'animo dei fratelli che questi gli affidarono svariati incarichi difficili e per cui occorreva persona di tatto e di levatura.

Quando alla Trappa si volevano imporre alcune fiscalità per certi terreni adiacenti all'Abazia, fu lui che si offrì di parlare della cosa al capo del Governo, che proprio pochi giorni prima aveva invocato il nome di Dio in un discorso che commemorava gli eroismi della carità italiana. Il capo del Governo lo ricevette con grande affabilità, la calda perorazione del Padre trappista lo convinse della giustezza delle ragioni esposte, e giustizia fu fatta.

Quando si trattò di fare apprezzare il dolce prodotto che i Padri trappisti allora allora avevano cominciato a fabbricare e a mettere in commercio, fu lui che si recò sulle Alpi ed ebbe l'onore di presentare all'augusta alpinista le primizie della fabbricazione. Il dono fu molto gradito, anche perchè presentato con forme tanto corrette e con modi tanto squisiti, da far comprendere che sotto quella rozza tonaca persisteva ancora l'educazione del gentiluomo di razza.

***

Ma tutto finisce quaggiù! E dopo tanto tempo passato in preghiere, in digiuni ed in penitenza, il giovane Padre trappista sentì il fastidio del chiostro, come aveva sentito quello del mondo.

Incaricato di una gestione delicatissima e di fiducia — l'amministrazione di quel tale prodotto per cui aveva fatto un viaggio sulle Alpi — un bel giorno scomparve, nè di lui si hanno più notizie, per quanto se ne siano domandate alle altre Case della Trappa, dove si credeva che potesse essersi ricoverato.

Nulla! Solamente — doloroso a dirsi — si deve constatare che con la sua scomparsa era pure sparita una somma non indifferente, a lui affidata. Ma vi è di più. Il giorno della sua scomparsa, vestito sempre degli abiti di trappista, egli prese il treno, andò in una bella città del Mezzogiorno, e senza altro si recò da un forte consumatore del dolce ed aromatico prodotto, da cui si fece pagare una grossa fattura pei generi che gli erano stati spediti.

Da quel giorno più non se ne seppe nulla. C'è chi dice che sia ritornato alla vita galante, e con successo.

Appendice della *Stampa-Gazzetta Piemontese* (41)

LA PRIMA MOGLIE

Maria gli faceva cenni per esortarlo a tacere; ma egli non comprese.

— Mi direte — continuò — che forse non sarebbe venuta. Quando s'ha moglie non è come....

Il conte non lo lasciò finire; alla parola « moglie » si scosse e in tono severo:

— Basta! — disse. — Una volta per sempre vi proibisco tutti, intendete bene, vi proibisco tutti di parlare, davanti a me, di colei che fu mia moglie.

— Scusi, io non sapevo....

— Sapete adesso, e basta.

Quando fu sulla soglia della sua camera, il conte fe' segno a Maria di lasciarlo solo. La fanciulla se ne andò a raggiungere Le Bilec. Questi era offeso dell'ingiustizia del padrone.

— Ma non avete visto — gli disse Maria — che è infelice, che soffre, che è triste? e deve essere per causa di sua moglie.

— È dunque morta?

— Non credo. Se fosse morta egli piangerebbe.

— Ma se non è morta, perchè è egli così afflitto?

— Perchè si soffre di più del tradimento di una persona amata che non della sua morte.

Le Bilec comprese. Allora Maria gli spiegò che cosa si doveva fare. C'era da tener tutto da parte del conte. Chissà che non avesse in mente di suicidarsi? Bisognava vegliar su lui giorno e notte, a sua insaputa; bisognava servirlo discretamente, bisognava sopportar tutto da lui e non mai replicare quando anche dicesse le cose le più ingiuste e le più sgradevoli.

— È un po' duro, sì — disse Le Bilec.

— Ma è necessario, — riprese Maria. — Fatelo per me, se mi amate.

— Lo farò. Sapete bene che vi amo tanto e se voleste darmi soltanto una parola di speranza, vi obbedirei in tutto.

— Sentite, — disse Maria; — voi sapete quel che ha fatto il padrone per me e per mia nonna; sapete che mercè sua la mia povera vecchia non è morta di miseria e che io trovai qui un asilo tranquillo e sicuro e il mezzo di guadagnarmi la vita. A mia volta voglio rendere al mio benefattore ciò che egli ha fatto per me. Impiegherò perciò tutte le mie forze e tutte le vostre. Se riusciamo a guarirlo, a rendergli la calma, a fargli sopportare la vita, quel giorno, ve lo prometto, sarò vostra moglie.

— Ah! — disse il marinaro — vi assicuro io che riderà.

Mentre quei due bravi cuori complottavano così generosamente per la salute del loro padrone, lo sventurato conte di Varny era immerso nelle idee le più nere, le più tristi. Non poteva scacciare dal suo pensiero i ricordi dolorosi della sua vita. La colpa di Sofia aveva resa più aspra, più presente al suo spirito la colpa di Maria. Dovunque egli fermava lo sguardo nel suo passato non vedeva che tradimenti, menzogne, ipocrisie. Maria, colle sue arie d'angelo, di santa, lo aveva tradito; Sofia che doveva essere la sua consolatrice lo aveva tradito. La sua fede nei sentimenti onesti, nella virtù, nella probità, nella franchezza, in tutto ciò che è bello e buono quaggiù s'era spenta. Non era più soltanto Maria, non era più Sofia che egli odiava; la sua collera stendevasi dall'individuo alla specie, da quelle due donne a tutte le donne. Avvolgeva l'umanità intiera in un disprezzo generale. Ogni essere umano era ai suoi occhi un essere perverso, ogni espressione d'affetto era per lui una commedia, ogni prova d'interesse era il risultato di qualche calcolo vergognoso.

Il compito di Maria e di Le Bilec non era facile in quelle condizioni. Più la fanciulla si mostrava devota, più il conte diffidava di lei. Qualche volta, sorpreso della sua costante dolcezza, la guardava fisso negli occhi e, dopo un momento d'osservazione, scrollava le spalle.

— È una donna anche lei, — pensava, — e non vale meglio delle altre. Forse vale un po' meno. Quale è il suo scopo? Dove vuole arrivare con quella sommissione, con quell'attaccamento, con quella devozione? A guadagnare di più, forse, a ottenere un legato alla mia morte che spera prossima. Ma, se vuol ingannarmi, s'inganna; non le lascierò nulla.

E allora diveniva barbaro con lei e la parlava duramente.

Quante volte la povera Maria si ritirò sollecitamente per andare a piangere di nascosto! Quante volte fu sul punto di disperare, di rinunciare all'ardua impresa a cui s'era accinta; ma sempre nel suo cuore la generosità la vinse.

— Non bisogna offendersi per quel che dice, — ella pensava per darsi coraggio. — Non è lui che parla: è il male di cui quella cattiva fata gli ha riempito il cuore.

L'idea di una cattiva fata, quell'idea che la vecchia governante aveva avuta vedendo la principessa Duskorine per la prima volta, si ripresentava spesso alla mente di Maria, ed era tutt'assieme per lei un'afflizione e una consolazione. Quando il padrone era con lei duro sino alla crudeltà, ella si diceva:

— È la fata.

Ah! quella fata come la maledì sovente, la povera fanciulla, nel corso dei cinque anni di devozione che ella consacrò al benefattore e padrone..... perchè quel supplizio durò cinque anni.

Per tutto quel tempo, il conte Antonio stette chiuso nella sua misantropia, fuggendo gli uomini, non avendo rapporti che con Maria e Le Bilec. Parlava raramente, e quando parlava erano sempre parole amare che uscivano dalla sua bocca. Aveva ripresa la sua vita d'un tempo, vita triste e attiva, le sue lunghe passeggiate solitarie, le sue escursioni in mare. Come nel passato, sceglieva quasi sempre i giorni di burrasca per imbarcarsi; ma, in luogo d'andare in cerca dei bastimenti in pericolo, seguiva la sua via, andando diritto davanti a sè, nella tempesta.

— Salvar degli uomini! — si diceva — non ne valgono la pena.

Le Bilec si desolava di vedere il suo capitano così di malumore. Osservava il volto del conte ad ogni istante, sperando sempre di vederlo più rasserenato. Quel volto era divenuto il suo cielo, cielo di marinaro, sempre nuvoloso, sempre cupo, sempre triste.

Dacchè era tornato a Porto Navalo, il conte non aveva più avuto comunicazioni con gente di fuori; non aveva più visto nessuno, nè aveva ricevuto notizie da nessuno.

Un giorno, mentr'egli rientrava da una escursione in mare, Maria gli rimise una lettera. Egli la prese di mal garbo e la gettò su un tavolino senza aprirla.

— Che cosa vogliono da me gli uomini? — disse fra sè. — Li conosco forse ancora?

La lettera rimase sul tavolino qualche ora; finalmente, pensando con ragione che, per scrivergli dopo cinque anni di silenzio, bisognava che lo scrivente avesse qualche notizia ben importante a comunicargli, il conte si decise a prenderla e ad aprirla.

La lettera era così concepita:

« *Signore*,

« Colei che portò tanto indegnamente il nome di « contessa di Varny, è moribonda. Prima di render « conto a Dio delle sue colpe, ella vuol domandarle « perdono del male che le ha fatto.

« Sia generoso, signor conte, e venga subito.

« DE MARSILLES.

« Firenze, palazzo Conti. »

— Non andrò! — disse il conte di Varny, — no, non andrò!

Ma un'ora dopo il suo cuore generoso gli aveva già fatto mutar decisione.

— Andrò, — egli pensò, — non fosse altro che per provarle che valgo meglio di lei.

Fece il viaggio direttamente, un viaggio di quarantotto ore. Giunto a Firenze si fece condur subito al palazzo Conti. Il signor di Marsilles lo ricevette con queste parole:

— Troppo tardi!

Sofia era spirata senza aver potuto ottenere il perdono che invocava.

— Venga a veder la morta — disse il signor di Marsilles.

(*Continua*).

SPETTACOLI — Lunedì, 1° aprile.

CARIGNANO, o. 20,30 (Compagnia Pasta-Di Lorenzo): *La vergine*, commedia; *Un duello fra due poltroni*, farsa.

GERBINO, o. 20,30 (Comp. comica Zago e Privato): *Venezia d'Estate*, commedia; *Sior Achile che va e sior Achile che vien*, farsa.

ALFIERI, o. 20,45 (Comp. di pantomime M. Costa): *Histoire d'un Pierrot*; *Mollie Bloc*, pantomime.

BALBO, o. 20,30 (Compagnia d'operette Gravina): 1° e 2° atto dell'operetta *Mademoiselle Nitouche*; *El duo de la Africana*, operetta; Compagnia inglese di quadri viventi.

ROSSINI, ore 20,30 (Compagnia comica piemontese della città di Torino, diretta da F. Benelli): *La Cà granda*, commedia.

SALONE CAFFÈ ROMANO, o. 20,30. Grande spettacolo di varietà con novità eccentriche.

Appendice della *Stampa* - *Gazzetta Piemontese* (50)

Felicità conquistata

ROMANZO DI

ARMANDO LAPOINTE

— Arturo di Prévodal ha in cuore un grande dolore; che la vostra amicizia lo guarisca, mia cara Elisa.

Quella rivelazione e quella preghiera resero la fanciulla tutta pensierosa.

Stette alquanto a capo chino, e quando lo rialzò la vettura che portava Melveu e il notaio era già in fondo al viale. . . . .

. . . .

Il delitto di Roberto Dachet aveva avuto un testimonio e quel testimonio che aveva salvato Mina da una morte certa, diciamolo subito, era Luigi Copeau, nostra antica conoscenza.

Come Melveu aveva supposto, il padre di Copeau, vedendo tornare il figlio pentito e coi fondi necessari a divenire suo successore nello studio d'usciere, gli aveva aperto le braccia chiamandolo « caro figliuolo ».

Per festeggiare il ritorno del figliuol prodigo, l'usciere aveva anche dato un gran pranzo; ma, disgraziatamente, a quel pranzo egli fece una così forte indigestione che tre giorni dopo morì.

Luigi Copeau lo pianse molto ragionevolmente; poi, siccome egli era l'unico erede, aprì la cassaforte ed ebbe la soddisfazione di trovarvi, oltre ai diecimila franchi di Melveu, buoni titoli al portatore, che lo facevano d'un tratto proprietario di quattromila lire di rendita. Copeau non s'aspettava certo quella famosa trovata, perchè, in tutta la sua vita, quel buon uomo di suo padre aveva sempre gridato miseria. Figuratevi la sua soddisfazione! Senza esitare neppur un istante, vendè lo studio del padre e si decise a vivere tranquillamente di rendita; ma per non annoiarsi, siccome aveva un gusto spiccato per la botanica e la geologia, divenne botanico e geologo. Tutti i giorni si vide quindi Luigi Copeau percorrere le rive dell'Isère e quelle della Romanche e del Drac, i boschi, le montagne, colla sua scatola di latta a tracolla, erborizzando e raccogliendo sassi.

E un giorno per l'appunto in cui Luigi Copeau stava raccogliendo piante e minerali sulla montagna dei Tre Ellioni, sentendosi stanco, siccome conosceva i luoghi più adatti al riposo, andò a sedere, al riparo dal sole, su un piano poco distante da quello dove stavano Dachet e sua moglie. Contornando quel piano, separato dall'altro da una breve catena di roccie, era facile scendere per un dolce declivio, sino al fondo del precipizio, cioè sul praticello bagnato dalle acque della cascata. Dal punto dove Copeau era seduto, egli poteva vedere Dachet e sua moglie senza essere visto da loro; ma la distanza era troppo grande perchè egli potesse riconoscere il banchiere. Del resto egli era ben lontano dal pensare a Dachet, dall'immaginarselo così presso di sè.

Tuttavia, senza partito preso, per semplice istintiva curiosità, si mise ad osservare attentamente i due forestieri, e nessuno dei loro gesti gli sfuggì.

Ad un tratto, da sdraiato che era, si trovò in piedi; un grido d'orrore gli sfuggì di bocca: aveva visto l'uomo spingere nel precipizio la sua compagna.

Era quel grido che Dachet aveva inteso e scambiato per la eco della montagna.

Sollecitamente, Copeau scese la china e giunse nel luogo detto la Barrie, luogo di cui avevano parlato i contadini venuti inutilmente in soccorso di Mina. Egli s'aspettava di trovar su quel prato uno spettacolo spaventevole; un corpo stracciato, delle membra spezzate.... e trovò invece un corpo galleggiante fra le erbe, a poca distanza dalla riva del torrente.

Mina Dachet, nella caduta, era stata trattenuta dalla cascata, rotolata dalle acque e portata, più che precipitata, giù nel torrente; il suo corpo era rimasto a galla, sostenuto dalle piante acquatiche.

Copeau s'affrettò a portarle soccorso. Entrò nell'acqua, trasse a sè il corpo inerte e lo portò sul prato.

Ma allora riconobbe Mina!

— Dio mio! — esclamò. — È la signora Dachet! E l'autore dell'attentato deve essere quel miserabile Roberto!

Tentò rianimare quel corpo; ma esso pareva assolutamente privo di vita.

Allora la prese sulle braccia e la portò piuttosto lontano dal precipizio, in una capanna di pastori; mercè le cure della buona gente che abitava la capanna e di Copeau, la povera donna si rianimò; ma la sua ragione aveva subito una troppo terribile scossa: delirio o pazzia, ella parlava disordinata, chiamava suo marito assassino, gridava che era morta.

Luigi Copeau non la lasciò sino a sera; quando fu notte, andò al villaggio di Vaujany, situato sulla strada di Grenoble, a destra del villaggio d'Oysans e prese a nolo una vettura. Aiutato dai montanari della capanna trasportò quindi Mina a quella vettura e la condusse a casa sua, in uno dei sobborghi di Grenoble.

Ecco perchè i contadini del villaggio della Garde, venuti con Dachet alla ricerca del cadavere di Mina, non lo trovarono in fondo al precipizio.

Quella sera medesima, Copeau fece chiamare un medico e, per evitare domande indiscrete, gli dichiarò che quella giovine signora era una sua parente arrivata da poco a Grenoble e ridotta da un gran dolore in quello stato.

Il medico prescrisse un assoluto riposo, molta calma attorno all'inferma, qualche medicina e assicurò che la ragione di lei non era completamente perduta.

Copeau lasciò passare qualche giorno, riflettendo al partito che doveva prendere. Mina continuava a divagare: Copeau da mane a sera andava domandandosi: « Che fare? » e non trovava una buona decisione. Finalmente pensò a Melveu: « Lui solo, — si disse, — può trarmi d'imbarazzo e darmi un buon consiglio. Gli scrivo. »

Quel giorno medesimo inviò a Melveu la lettera che questi ricevette a Pont-Croix, e che lo fece partire immediatamente per Grenoble.

Come Melveu, Copeau aveva letto nei giornali la notizia della morte della signora Dachet e aveva supposto subito chi di quell'omicidio era stato autore; il miserabile assassino aveva ancora avuto il coraggio di compiangere la vittima.

Mai delinquente avrebbe spinto l'audacia a tal punto!

E Copeau si diceva:

— Buon per me che sono fuggito a tempo! Quell'infame mi avrebbe fatto assassinare!

V.

Esiste il rimorso? Se esiste, certamente non doveva fuggire Roberto Dachet, perchè, in lui, di rimorso, non v'era neppur l'ombra. Il suo aspetto, dopo la morte di Mina, era florido più che mai, egli mangiava di buon appetito, faceva i suoi affari, si divertiva e non aveva punto l'aria seria, nè preoccupata.

Aveva sposata Mina Svitzer al solo scopo di farsi una grande fortuna; quando aveva visto che non aveva più nulla a trarre da lei, anzi che ella diveniva un ostacolo alle sue nuove ambizioni, egli l'aveva soppressa.

(Continua).

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°